

P. LINGUEGLIA

D. Bosco e il Papa

Commemorazione di D. Rua



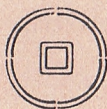
PARMA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1912

P. LINGUEGLIA

D. Bosco e il Papa

Commemorazione di D. Rua



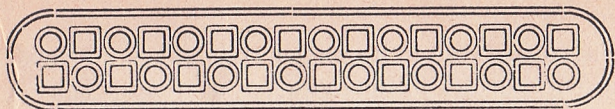
PARMA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

1912

AL SAC. DOTT. FRANCESCO CERRUTI
DIRETTORE GENERALE DEGLI STUDI E DELLA STAMPA
SALESIANA
DEL VEN. DON GIOVANNI BOSCO
FIGLIO AFFEZIONATO TRA I PRIMI
DELL'INDIMENTICABILE DON MICHELE RUA
FRATELLO ADDITTISSIMO
QUESTI SCRITTI OVE SPERA AVER FISSATO
QUALCHE LINEAMENTO
DELL'UNO E DELL'ALTRO
COLL'AFFETTO E LA VENERAZIONE
DI XXXII ANNI FA
L' AUTORE
O. D. C.

Parma 29-9-12

Don Bosco e il Papa



Scrisse il Sac. Dott. Francesco Cerruti che a lungo e da vicino potè, vivendogli a fianco in intima ed affettuosa consuetudine, conoscere il pensiero e i sentimenti del Ven. Fondatore della Pia Società di S. Francesco di Sales: « Donde trasse D. Bosco la sua potenza? L'èmpito prodigioso così fortemente impresso nell'Opera sua per il quale in meno di cinquant'anni fra mille ostacoli e mille dolori dal Po e dalla Dora stende le sue tende all'universo mondo? Donde quell'ordinamento fortunato che di lui umile prete forma una delle più splendide figure del secolo XIX?..... Signori, dal cuore del Padre di tutti i credenti, dal Vicario di G. C.! Maria Ausiliatrice, fu la sua stella, il Papa fu la sua guida, la sua face, la pietra angolare su cui innalzò tutto quanto il suo edificio. Per chi ha conosciuto D. Bosco queste mie parole, prosegue il Sac. Dott. Cerruti, queste mie parole non suoneranno punto nuove. La vita dei Papi dei primi tre secoli, la storia civile ed ecclesiastica, le numerose operette d'apologetica da lui pubblicate pur fra tante svariatissime occupazioni, il tempio monumentale da lui eretto al Sacro

Cuore di Gesù in Roma per obbedienza al Papa, le sue parole, la sua vita tutta quanta sono e saranno sempre una testimonianza viva e potente della sua devozione, del suo amore al Vicario di G. C.; sono e saranno sempre un monumento *aere perennius* di quella romanità da cui al dir di Tertulliano (nell'opera *De Pallio*) deriva la salvezza, la vita a tutto il mondo: *romanitas omni salus*. È fama che l'Alighieri, richiesto un giorno che cosa fosse il poema epico, conducesse il suo interrogante in riva dell'Adriatico e colà da un'altura irradiata dalle memorie del Lazio non meno che da quelle della Grecia additandogli il cielo, la terra, le onde del mare, i boschi, i fiumi, le montagne, l'immenso teatro delle grandezze e delle miserie mortali, dei trionfi e delle debolezze di questa povera umanità gli rispondesse: ecco il poema epico. Ai nostri avversarii - dico avversarii perchè la carità di Cristo non ha nemici - che ci domandano che è, e che cosa fa il papato cattolico noi possiamo bene ed anche con più forte ragione rivolgere la stessa risposta: recatevi nella Roma di S. Pietro, salite i sette colli; e contemplate quel venerando vegliardo. Le lodi e le calunnie, i dolori e le lagrime, le grida di gioia e i furori della rabbia tutto va a rimescolarsi ai piedi di lui. Eppure, tra tanto contrasto di cose, fra tante lotte di passioni, fra il fango che si addensa ogni dì più nella santa città, fra i marosi delle rivoluzioni che si riversano spumanti ad ogni tratto ad insozzare

di loro immondezza la soglia del Vaticano, Egli conserva una calma sovrumana, la sua mente è lucida e chiara, il suo cuore è libero e franco; la sua fronte è limpida e serena come il vago tramonto di un bel sole. Nè l'amore nè l'odio, nè le carezze, nè gli insulti, nè le lusinghe, nè le minacce valgono a smoverlo di un sol apice dall'adempimento del suo dovere somigliante a quei monumenti della venerabile antichità che durano saldi ed immobili alle ingiurie del tempo e al dileguarsi dei secoli. Padre affettuosissimo, la sua bocca non si apre che alle parole del perdono e dell'amore; vindice del diritto consultato contro la iniquità gloriosa, della giustizia depressa contro la forza trionfante, resiste e dura fermo come rocca di granito contro la rivoluzione che vorrebbe da lui il più brutale dei tradimenti, quello della propria coscienza. Il *diligite homines et interficite errores* dell'immortale Vescovo d'Ippona non trova maggior applicazione pratica che nel Vicario di G. C. È desso il favo di miele stillante dalla bocca del leone a confortare le anime redente nelle amarezze della vita, a ringagliardirle nella conquista della vita celeste. No, esclamava un giorno il Lacordaire, quand'anche la mia intelligenza non fosse stata rischiarata dai raggi della grazia, no, io non lascierei di baciare con umile riverenza i piedi a quest'uomo che in fragile carne e in anima sottoposta a tutte le tentazioni seppe mantenere inviolata la dignità della specie uma-

na e far prevalere, per il corso di tanti secoli, la potenza dello spirito sulla materialità della forza. E questa perennità di mezzo nell'avvicendarsi delle cose e al trapassar delle umane generazioni è quello che costituisce il carattere del papato. Lo storico di Innocenzo III, Hurter, esclamava tutt'ora protestante: « davanti al papato trapassano gli stati, le forme e i costumi delle genti, nello stesso modo che Omero ci mostra i popoli della terra che passano innanzi a Giove. » Ah no, non Giove alla Roma della Lupa, ma G. C. alla Roma di S. Pietro diede un imperio che non avrà fine, *imperium sine fine dedi*; come quello che non già sulla materia, non sui corpi, ma sugli spiriti esercita la sua potenza. Ma questa potenza, come questa gloria non sarebbe possibile, se il Papato non fosse d'istituzione divina. Il cristianesimo civile, questa chimera del razionalismo, dell'umanesimo, può dare un papa civile, non mai un papa cattolico. Il papato è un miracolo di Dio, è l'essenza viva e culminante di una religione divina, è il capolavoro della mano di Gesù Cristo, Dio e Uomo. E questo capolavoro penetra nell'anima dei credenti, ne avviva le parole, ne feconda le opere, sicchè la santità loro riesce tanto più grande quanto più tiene del Papa. E il segreto dell'opera di D. Bosco, la ragione della stabilità e della propagazione portentosa dell'opera sua sta appunto in questa sua devozione illimitata, in questo suo attaccamento

pieno ed intero alla Cattedra di Pietro; devozione ed attaccamento che lasciò come in testamento ai suoi figliuoli poco innanzi alla sua morte. Signori, voi ricorderete con quanto entusiasmo e con quanto slancio fu celebrato nel 1888 il Giubileo Sacerdotale, seguito cinque anni dopo da quello episcopale di quel miracolo di Papa che fu Leone XIII. Ebbene D. Bosco pregato l'anno innanzi di un autografo per un albo-omaggio che doveva presentarsi al sommo Pontefice, scriveva di proprio pugno queste parole: « quello che tuttavia posso compiere si è di confessare, come confesso altamente, che fo miei i sentimenti tutti di fede, di stima, di rispetto, di amore, di venerazione inalterabile di S. Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice ». E come questo non bastasse alla sua fede di credente e al suo cuore di cattolico, dopo riportati i gloriosi titoli onde il Santo Vescovo di Ginevra ingemma la fronte del Vicario di G. C., soggiungeva intendere che questi sentimenti rimanessero sempre inalterati nell'animo dei suoi figli spirituali, sì che questi accogliessero sempre e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del papa circa il dogma e la disciplina, ma che nelle stesse cose disputabili abbracciassero sempre la sentenza di Lui anche come dottore privato, piuttostochè l'opinione di qualunque teologo e dottore del mondo. Ecco qual fu Don Bosco, ecco quali volle fossero i suoi figli ».

Si perdonerà all'affetto per l'antico mio direttore e maestro la lunghezza di questa citazione; nè d'altronde io avrei certo saputo e potuto dir meglio e con maggiore competenza e cognizione di causa quanto il Cerruti ci espone circa le glorie eterne del Papato e del vincolo indissolubile con cui a questo si volle tener sempre avvinto il grande educatore ed apostolo del secolo XIX, D. Bosco. Vengono in mente le parole evangeliche: « Io sono la vite, voi i palmiti; chi resta in me io sono in lui. Siccome il palmite non può portare frutto da sè stesso se non rimane nella vite, neanche voi se non rimarrete in me; » se ne sente distintissima l'eco.

La grande preoccupazione di Don Bosco, come di tutti gli altri fondatori, è quella di non lavorare sull'arena. Essi ci tengono troppo a fabbricare sulla pietra e per questo vogliono assicurarsi di porre i loro fondamenti sul Successore di Colui cui fu detto: « Tu sei la pietra, la pietra dura, la roccia su cui fonderò la mia Chiesa ». È un sentimento altamente cristiano e profondamente umano questo bisogno di sicurezza che stringe questi santi iniziatori di edifici quali sono i santi fondatori degli ordini religiosi. Sentono che nell'opera di cui Iddio ha loro posto in cuore il disegno, sono in giuoco degli enormi interessi d'anime; sono tutti ripieni, pur rimanendo fermi nella loro umiltà, dell'importanza della loro missione e temono, per la cognizione dell'umana fralezza, di compromet-

terla e di sciuparla. Se pensassero come gli uomini mondani a sè, mirerebbero a far presto, ad abbondare nel prospetto e nei fregi, a coglierne fragrante ancora la lode; ma essi sono assai poco preoccupati di sè, sono tutto pieni dell'ufficio che è stato loro affidato che, esorbendo dall'egoismo in cui, in certo senso, l'uomo è padrone di disporre di se, vivono di quest'ufficio, come una madre che viva per il suo bambino e per esso diventi a se stessa preziosa. Quindi non comprendono possibile la menoma trascuratezza in ciò che si riferisce alla stabilità ed alla durata dell'opera loro. Sanno che molti hanno incominciato a fabbricare e non hanno potuto consumare, sanno che molti si sono illusi di aver una missione e furono riscontrati nel fatto essere non del genere di coloro pei quali avviene la salute in Israele. Sanno da ultimo che in terra vi è una grande, una sola inestimabilmente preziosa pietra di paragone al cui saggio assicurarsi della bontà dell'opera loro e non si sono maggiormente preoccupati d'altro che di questo. Dov'è Roma ivi è salute, dov'è Pietro ivi è la Chiesa, ivi vi è la verità, ivi la vita eterna. Troppo temono, poichè temette anche San Paolo, (e dopo di lui chi è tanto grande da non doverlo temere?) di non correre indarno e perciò vogliono andare a trovare Pietro. Partecipare della sua incrollabilità, della sua santità, della interezza di verità è la garanzia a cui anela il loro cuore, tutto il loro es-

sere. Ottenuto questo paiono dire: « d'altro non calme ».

Si Deus pro nobis, qui contra nos? Se il Papa è per noi, o ciò che fa sostanzialmente lo stesso, se noi siamo col Papa, che cosa ci può danneggiare? E per ritornare alla similitudine evangelica del palmite e della vite, se il succo della vite vitale, Cristo nel Vicario suo, si comunica all'opera loro, come potranno temere questi santi sulla vitalità di essa? Finchè noi siamo congiunti al papa, noi siamo sicuri che la linfa vitale scorre nelle nostre vene; e che cosa sarà tanto seducente o tanto minaccioso da potercene separare? Nulla ce ne potrà separare perchè è in giuoco l'interesse supremo della vita, davanti a cui non vi è interesse che tenga. Questo vogliono dire le parole di Don Bosco scritte sull'album omaggio da presentarsi a Leone XIII: la preoccupazione di restare unito a lui, unita la sua Congregazione alla vite; perciò egli arriva a quel punto che parrebbe a prima vista un'esagerazione, di stare col papa anche come dottore privato. A me troppo preme, pare che dica, di rimanere nella fede, di rimanere nell'ortodossia; tutte le premure, tutte le diligenze a conseguire tal fine sono poche. *Porro unum est necessarium*: questa è la gran cosa necessaria. Perduto questo divino contatto è perduta la luce, è perduta l'energia. A che serve l'esteriore rigoglio dei tralci, se vengono amputati dal tronco? Altri ben promettenti, ben

floridi tralci si sono visti dopo il distacco funesto illanguidire e morire! Tralci che si vantavano di grappoli saporosi e turgidi, a cui si accoglievano per suggerne il buon vino generoso le nazioni, di cui andava superba la stessa madre Chiesa!

Erano relativamente vicini tempi di Lamennais e credo di non esagerare dicendo che più meraviglioso intelletto non traviò più miseramente dalla prima metà del secolo XIX a noi. Gli scioli moderni, la cui più gran forza è l'ignoranza, avrebbero di che sentirsi rimpicciolare davanti a tanta grandezza. E quest'uomo, i cui primi scritti avevano fatto palpitare di gioia profonda la Chiesa, i cui scritti ortodossi sono una eloquentissima campagna contro il gallicanismo ed il regalismo e in favore del papato, per una serie di traviamenti dolorosi, finiva per separarsi dal papato e cadere nell'apostasia più tetra e più spaventosa; l'individualismo, il soggettivismo l'avevano traviato a rovina. E si chiamava Lamennais, colui che ancor vivo veniva voglia di chiamar dottore della Chiesa e Bossuet redivivo. Lamennais contro la Francia tutta, la Francia dei Realisti e dei Gallicani poteva destare l'ammirazione d'Orazio contro tutta l'Etruria; Lamennais contro il Papa e contro Roma volle dire l'isterilimento del genio e la miserevole preda dell'errore. D. Bosco poteva, doveva certo sapere queste cose, Don Bosco fu forse nel numero di quelle sante

anime che amarono Lamennais, piansero e pregarono per lui, primo di tutti il mite Pio VIII che tanto l'aveva favorito e prediletto. E sebbene non così paurosa, la fine di Carlo Forbes de Tryon de Montalembert non aveva corrisposto alla luminosità della sua aurora e i dubbi le incertezze che desta traggono ragione dalla sua insubordinazione alle direttive di Roma. Ah che è tutta piena quella superba e fecondissima età del primo romanticismo francese, di grandi rovine, di apostasie, di abbandoni! Non vi è forse età che ne sia più dolorosamente ricca; e tanto più quella tristezza era sentita, perchè i grandi traviati avevano ancora tanta potenza e vivezza di ideali cristiani. Basti qui ricordare Alfonso Lamartine. Don Bosco era piemontese, quindi più vicino a partecipare alla vita intellettuale della nobile nazione francese; ricordiamo l'entrata e la familiarità santa che egli ebbe con le più nobili famiglie dell'aristocrazia torinese, quasi tutte legate di rapporti di parentela o almeno di amicizia colle nobili casate d'oltr'Alpi. Basti per tutte ricordare la nipote del celebre Giuseppe De-Maistre, Marchesa Fassati, una delle più costanti e generose sue benefattrici. Ma nemmeno in Italia mancavano esempi di nobili ingegni anche fra il clero, miseramente travolti nell'errore, per essersi distaccati dagli insegnamenti del Papato. Non è ancora spenta la rinomanza onde furono acclamati per tutta l'Italia, Vincenzo Gioberti, Carlo

Passaglia, Carlo Maria Curci e Ausonio Franchi (Cristoforo Bonavino) per non citarne che alcuni, uomini certo, a parte il vario giudizio che se ne può portare, di un ingegno affatto fuori del comune. Ora pareva dire Don Bosco: « se io, se i miei figli non osiamo competere con costoro per la forza dell'ingegno, come oseremo sperare di rimanere sulla strada della verità se non aderendo *mordicus* agli insegnamenti dell'infallibile magistero papale? Nulla può da sè solo l'uomo in ordine alla salute eterna; anche nell'uso della sua ragione naturale è tanto evidente la sua debolezza e la sua soggettibilità all'errore! La storia della filosofia sta a dimostrarlo. Ora se quei grandi ingegni che riempirono della loro gloria la Francia e l'Italia non seppero stare saldi nella verità e fecero, quale più e quale meno, doloroso naufragio circa la fede, quale speranza avrò io, umile prete, quali gli umili miei figli, di poter star saldi contando sulle nostre forze?

Oh attingiamo dove si trova la forza che sentiamo di non avere, aderiamo alla sapienza inerrabile per partecipare di essa, di quella sapienza che dà « l'intelligenza ai parvoli, per la quale essi diventano da più degli esperimentati e vecchi sapienti. » Chi oserebbe dire che non sia perfettamente saggio questo atteggiamento di Don Bosco? Chi può dire che esso non fosse prudente e sicuro?

Ah è proprio vero che i santi sono i veri

saggi e hanno come un istinto divino che li tiene lontani da pericoli e da errori, in cui miserevolmente cadono dei veri giganti della sapienza umana, meno avveduti e ben consigliati di loro.

Un'altra considerazione aveva Don Bosco in favore del suo principio di condotta. Egli e la Società sua furono e sono principalmente dediti alla vita pratica attiva; avevano perciò, diciamo così, bisogno di un punto di partenza che potesse tener luogo di una maggior profondità di dottrina teologica. Non già che Don Bosco mancasse di coltura e di profondo sapere; sarebbe sciocchezza l'asserirlo, ed in varie circostanze della sua vita egli confuse e fece stupire uomini dottissimi per la sicurezza e larghezza delle sue cognizioni. E così non dirò certo io, che di Don Bosco sono seguace, che tra questi siano mancati o siano per mancare le persone di bella e salda e aurea coltura religiosa e profana; ma sta il fatto che la vita di questa pia Società che ha fondato Don Bosco è piuttosto di lavoro che di contemplazione, od anche semplicemente di speculazione, e che le brighe continue di un fiorente oratorio festivo, di una scolaresca o di un Istituto non sono fatte per favorire la quiete degli alti studii e delle trattazioni lunghe e serene. Perciò a uomini di questa fatta dedicati a questo genere di vita occorre soprattutto la certezza intellettuale e morale di lavorare sul vero. Troppo

li impedirebbero dalla pienezza delle occupazioni che da loro si richiede i dubbi, le incertezze, le discussioni dottrinali, se dover seguire più questa che quella sentenza o opinione; troppo ne sarebbe distratta ed allentata la ferma energia operativa. Non può lavorare l'uomo se non ha la mente serena ed il cuore tranquillo. A questa serenità di mente, a questa tranquillità di cuore mirava Don Bosco quando stabiliva la piena adesione sua e dei suoi agli insegnamenti, alle direzioni papali. Pareva dire: come farei io a resistere a queste lunghe ed opprimenti giornate di lavoro, come farebbero i miei figli che se non vogliono essere degeneri debbono almeno fare il doppio lavoro di quello che farebbe un uomo comune, se non ci fosse la incrollabile certezza di essere nel vero, di essere nel bene, di aver Dio dalla propria, di non correre rischio di affaticarsi fuori di strada? Cerchiamo adunque di assicurarci da questa parte; il resto verrà poi. E il resto venne e fu la serena e fruttuosa attività di centinaia di Istituti, di missioni, di colonie, di ricreatorii e di altre benefiche istituzioni sociali e civili, a cui Don Bosco mise mano con balda confidenza senza menomamente esitare sulla loro effettuabilità e sui loro risultati. Il resto fu l'affidare, massime pei primi suoi anni, a ragazzi si può dire, opere che avrebbero fatto paura a uomini maturi. Don Rua quando andò a dirigere il Collegio-Seminario di Mirabello aveva 26 anni,

Don Cerutti quando andò a fondare il Collegio ad Alassio con scuole elementari municipali, ginnasio e liceo, ne aveva 26, Don Albera, l'attuale Rettore Maggiore, aperse e diresse la Casa Salesiana di Marassi-Sampierdarena a 26, Mons. Giov. Cagliero quando a 37 anni andò a dirigere e stabilire la prima spedizione di Missionari di D. Bosco nella Repubblica Argentina era già stato Catechista Generale della Pia Società, sovrintendente alle Suore di Maria Ausiliatrice fondate da Don Bosco e aveva trovato — tra parentesi — il tempo di comporre 17 tra messe e vesperi e un numero innumerevole di *Tantum Ergo*, e *Mottetti* e *Romanze* e di prendere i suoi esami di Sacra Teologia nel Seminario Arcivescovile di Torino. Don Baratta, di sempre grata memoria ai Parmigiani e a quanti l'hanno conosciuto, veniva a fondare questo istituto di Parma, che non è fra i meno importanti della Pia Società nostra, a 26 anni seppure li aveva compiti, e quei che l'hanno conosciuto sanno che pareva un povero chierichetto esile e smunto, privo d'esperienza della vita e nuovo e impreparato all'ambiente in cui era chiamato a lavorare.

Ricordo che gli sentii raccontare i lunghi pianti di scoraggiamento e di timore che fece su quei primi tempi e poi quando, fondata la scuola di religione, si trovava come perduto in mezzo alle difficoltà che gli apparivano da ogni parte. E questo medesimo a quanti altri

non è capitato? Eppure nonostante tanta inesperienza e umana impreparazione la Società di Don Bosco come ha attecchito, come si è propagata e, sia detto rendendone a Dio tutto l'onore, quanto bene ha operato! E donde ciò? non credo di errare dicendo che fu dalla tranquilla certezza di avere Dio con sè, certezza che in Don Bosco nasceva dal sapersi palmite congiunto alla vite Vaticana, alla vite divina, e ai figli di Don Bosco veniva dal vedere la pace e la tranquilla certezza del loro padre. E quando sorsero contro Don Bosco stesso calunnie e persecuzioni, egli non perdette nemmeno la sua calma e non cessò un momento solo dall'operare, perchè si sapeva un umile remigatore della barchetta al cui timone siede San Pietro o chi per lui, esperti di tempeste da quelle del lago di Tiberiade a quelle dell'odierna Società, in tante parti alzantesi a cavalloni contro la Chiesa. E quando a umili figli di Don Bosco furono mosse gravi accuse e rivolte grosse parole, essi fecero un'esame di coscienza e trovando che nel fondo del loro cuore nulla avevano rinnegato delle parole del loro padre, rimasero sereni e continuarono a lavorare, sicuri che le nebbie ed i venti sarebbero a suo tempo dileguati e sarebbe tornato anche per essi il sereno.

Così l'esercito quando sa di essere concorde col suo Duce supremo combatte le sue buone battaglie ed il prode capitano e l'umile gre-

gario gareggiano di sacrificii e di valore, punto pensierosi di sè, ma dei destini della grande ed immancabile vittoria che essi cooperano a maturare per il tempo opportuno. Certo alla battaglia non mancano gli srapnel nè i colpi improvvisi; ma chi può pretender di combattere e di vincere senza portarne disagio, come se fosse all'ombra di un viale di giardino? Questa, secondo me, è una delle più grandi e stupende vedute di Don Bosco e ad essa sono dovute in gran parte i successi felici che egli ebbe e quelli che all'Opera sua riserva, a Dio piacendo, l'avvenire. E questa sua veduta l'ebbe sempre intuitiva fin da principio. Quando solo ancora circondato dai suoi biricchini nei campi di Valdocco raccoglieva tra essi il povero contributo di ventidue lire per mandare al Papa per l'obolo di San Pietro, che cosa valevano quei poveri soldi raggranelati tra quei poveri artigiani e manovali? In sè poco meno di nulla. Bisogna pensare a quel che sia l'amministrazione della S. Sede e ai bisogni innumerevoli delle diocesi d'Italia e delle Chiese di tutto il mondo, per capire che cosa sono buone a fare ventidue lire. Ma se in sè valevano materialmente tanto poco, il valore che rappresentavano, e che il mite Pio IX ben comprese, era assai grande. Volevano dire tra l'altro che Don Bosco, povero in canna e indebitato, più si preoccupava del Papa che di sè, che i bisogni del Papa erano i bisogni suoi, che le sue strettezze lo angu-

stiarono più delle proprie, in una parola, che egli considerava sue le sorti del Papato e che la sua propria esistenza faceva convergere e coincidere con quella del Papato, lieto di subordinare a quei più vasti ed universali interessi i più piccoli ma pur belli e grandi interessi dell'opera sua. E che a dare l'adesione più sincera e leale e disinteressata al papato non vi fosse timore di perderci, come non ha timore di perdere chi presta a Dio, ne fu prova il ritornargli aumentata in una bellissima merenda e bicchierata per i suoi biricchini l'elemosina sua e loro. Così è. Il Papato a cui tutti siamo tenuti di offrire l'ossequio e la devozione delle nostre menti, del nostro cuore, delle nostre fatiche, è come il mare che non riceve il tributo di tutti i fiumi se non per restituire in pioggia e in nevi alimentatrici delle loro sorgenti, il beneficio e l'ossequio che ne riceve. Il Papato che vive, oltrechè della parola divina inanelata in una superna promessa, dell'obbedienza e della soggezione dei credenti, dà a questi credenti più ancora che non riceva. Dà la pace, dà la vittoria, dà la sicurezza, dà la vita. Così ancora una volta per servirci di similitudini militari — poichè oggi sono di attualità come si suol dire e perchè *militia est vita hominis super terram* — il gregario che porta volonterosamente ed entusiasta il contributo del suo braccio e della sua obbedienza agli ordini del Capitano supremo, trae dal genio di questo,

dalla sua riconosciuta capacità e competenza, il premio della vittoria a cui pur esso collabora, ma che è dovuta in prima condizione alla bontà ed all'abilità del suo generale in capo. Quante volte non mancò il valore dei soldati, ma l'imperizia e la stolta imprudenza dei capi inetti ed incoscienti, trasse fiori di eserciti e di forte giovinezza al macello! Il soldato lo sa e quando ha la fiducia di essere ben guidato, che uno solo dei suoi sforzi non va perduto e sprecato, getta allegramente le sue energie e i suoi dolci anni per la vittoria finale, anche se egli non la potrà vedere.

Chi trionfa sul campo, chi muore avrà premio uguale nella divisione finale della gloria. Solo uno sciocco irriducibile può disconoscere la necessità del comando supremo. Ora quando a questo comandante supremo è promessa dal Dio delle battaglie e delle vittorie la vittoria, che le potenze avversarie non prevarranno, chi può dire quale arsenale di forza, di armi, di munizioni, di ardimenti ritraggano in questa suprema certezza, in questa suprema fidanza del generalissimo della spedizione le soldatesche avventurate? Si raccontano mirabilia degli eserciti di Francia, nei quali pur combattevano tanti Italiani, quando si sapevano capitanati da Napoleone. Ogni gregario, ogni coscritto si sentiva un eroe sotto quel comando che pareva comandare alle vittorie. Ma se invece i comandanti erano diversi, come lo prova il periodo

delle campagne d'Italia durante la permanenza di Buonaparte in Egitto, i soldati non parevano più quelli ed i Russi di Souvaroff e gli Austriaci di Melas avevano su di loro vantaggio. Ma lasciate che Napoleone, sfuggendo prodigiosamente alla crociera inglese, ritorni, che si rimetta, quel piccolo uomo dagli occhi d'aquila, a capo di quelle soldatesche scoraggite e sbrindellate e avrete il prodigio delle Alpi superate, avrete Marengo, avrete quella collana di vittorie che hanno sbalordito l'Europa ed il mondo. Erano ragazzi, — mio nonno fu chiamato sotto le armi a 17 anni — e Napoleone quando vide la sua leva, raccontava che esclamasse: « E perchè non avete condotte anche le balie? » ma con Napoleone ne sapevano più dei gravi e sperimentati veterani dell'Austria e della Prussia questi ragazzi; e finchè l'orgoglio non accecò Napoleone, i suoi eserciti, in grazia specialmente del suo genio e della fiducia che sapeva ispirare, furono invincibili.

Ora mettete al posto di queste cruenti battaglie le lotte della verità contro l'errore, della virtù contro le passioni ed i vizi e ben comprendete che al paragone dell'importanza e delle grandezze di queste, quelle divengono dei semplici, degli orribili, degli odiosi macelli. Per il pensatore vale più una verità conquistata e mantenuta che non valgano provincie intere assoggettate. Per il cristiano la sola la vera importante guerra è quella fatta contro il peccato

nelle sue due grandi forme di errore della intelligenza e di vizio del cuore. Ma l'errore talvolta acquista le apparenze e le seduzioni della verità e il vizio le apparenze e le suggestioni del bene. Questo viene espresso nelle Sacre Scritture col detto che Lucifero si traveste talvolta in angelo di luce; e l'esperienza e la storia ci dicono quante volte questo sia accaduto ed accada. Chi dunque ci assicurerà in questa terribile guerra? Chi? Colui soltanto a cui nella persona di Pietro fu detto dal Salvatore « Io ho pregato per te, o Pietro, e tu una volta convertito conferma i tuoi fratelli » A nessun altro al mondo è stata detta questa grande parola: non al genio che spesso miseramente vaneggia, non alla potenza che talvolta di sè abusa a riprovevoli prepotenze, non alla scienza la quale oltrechè troppo dell'uomo lascia fuori dei suoi angustî per quanto vastissimi quadri, troppo incerta e troppo lenta si svolse e si svolge per il bisogno delle trascorse e delle attuali generazioni; non alla politica, non alla sociologia, non all'eloquenza, non all'arte.....; soltanto a Pietro: perciò Don Bosco fu con Pietro e volle che con Pietro fosse l'Opera sua. Non disdegnò nulla di ciò che è buono, di ciò che è bello, di ciò che è utile, ma per il meno non volle perdere di vista il più e fu perciò che a fondamento incrollabile dell'opera sua volle posta la più tenera e filiale adesione alla cattedra di San Pietro, come avete sentito dalle parole che

ho citato del Sac. D. Francesco Cerruti che fu ed è uno dei più autorevoli e fedeli testimoni del suo pensiero. Seguitando questo incrollabile proposito D. Bosco potè compiere un bene immenso a vantaggio della Società e della Chiesa e, restando ad essa fedele, l'Opera sua continuerà a farne coll'aiuto di Dio, perchè il Papa sia Pietro, sia Pio X, come è il Capo della Chiesa così fu da Don Bosco considerato e voluto come Capo della sua Pia Società che è come una unità dell'immensa flotta cattolica soggetta all'ammiraglio supremo che è il Papa. Questa è la sua fortezza, questa è la sua gloria, questa è la sua linea di rotta energicamente tracciata e che la guiderà carica di preziose merci nel porto desiderato.

6 gennaio 1912.





Commemorazione del Signor Don Rua



Eccellenza Reverendissima,

Illustri Signori, Cortesi Signore,

L'uomo scomparso dalla scena del mondo la mattina del giorno 6 d'Aprile portava uno di quei nomi che restano nella storia dell'umanità. Tutto il mondo civile l'ha sentito e ha provato il bisogno di partecipare alle estreme onoranze funebri colla presenza, coll'adesione, colla commozione, col rimpianto. Ciascheduno intuiva, chi in modo limpido e sicuro, chi confusamente, l'importanza dell'avvenimento e voleva assicurarsi la soddisfazione di poter dire un giorno quando se ne sarebbe ancora parlato: Io c'era, io mi ricordo. La folla meravigliosa, vero oceano di teste, che rese solenne in modo straordinario il passaggio dell'umile salma per le strade di Torino come se si fosse trattato del trasporto d'un re e l'accolta riverente e commossa che gremisce lo spazio troppo limitato di questa Chiesa vogliono dir la stessa cosa. Autorità ecclesiastiche, civili, politiche e militari,

rappresentanze d'ordini religiosi, d'istituti cittadini di educazione, di beneficenza, di commercio pur essendo posti da punti di vista diversi tutti convengono in quest'unico punto dell'importanza straordinaria dell'uomo che è scomparso, dell'intima convinzione che il suo nome e la sua memoria resterà.

Pensiero maraviglioso! L'uomo che oggi non è più e che pur è, più di tanti vivi, non era uno di quelli a cui il mondo sia molto solito a badare: umile sacerdote senza grandi titoli, senza vistose attrattive non poteva distribuire ricchezze, uffici, fama come uno dei grandi della borsa, della politica, o dell'arte; eppure si sentiva che egli rappresentava qualche cosa appetto cui la ricchezza, la potenza e il genio stesso dell'arte diventano piccine; si sentiva anche da quelli che non fanno espressa professione di fede religiosa che rappresentava e faceva grandeggiare sotto lo sguardo attonito e benevolo delle moltitudini l'idea religiosa, questa aspirazione insommergibile dello spirito umano. Nè valeva a dissimularlo che alcuni dicessero: Io ammiro in Lui l'uomo che intese e si dedicò a sollevare le miserie del povero; io faccio plauso all'uomo che spese la sua vita in un'opera faticosa e benemerita di educazione morale e civile a favore della gioventù; io vedo in D. Rua l'uomo che ha compreso il giusto orgoglio di un'italianità che vuol sopravvivere anche se il bisogno la spinge in terra remota e straniera. Tutte nobili

cose; ma ad esse tutte si aggiunge e si congiunge indissolubilmente come pernio ai raggi, come imposta agli arpioni, come porta ai cardini quell'alta e umile sua condizione di sacerdote senza di cui la figura, l'opera e la vita di D. Rua non saranno mai comprese. La scomparsa di D. Rua, il trionfo postumo della sua salma, il giganteggiar della sua dolce e ascetica figura in tutti gli organi dell'opinione pubblica e della fama in questo secolo di industriali, di uomini politici, di scienziati, ha preso l'importanza di una affermazione di principio; di un principio che pareva messo da parte come antiquato, come superfluo, che pareva avvolto nel silenzio e nell'ombra che pareva condannato a sparire dal segreto delle coscienze com'era spesso scomparso dalle manifestazioni della vita pubblica e che invece compariva ravvolto di luce e pieno d'efficacia e diceva a voce alta: Son qui! Son qui e domando di esser conosciuto quale realmente sono non quale si vuole farmi passare e quale mi ritengono persone asservite da pregiudizi e da preconcezioni. Poichè tutto quello che voi ammirate in quest'uomo altro non è che il risultato di una perfetta penetrazione, di una fedeltà scrupolosa e costante, di un dominio senza ribellioni e assoluto del principio cristiano, precetto e consiglio. D. Rua fu un cavaliere dell'ideale cristiano, studio costante della sua vita fu di uniformarvisi fino alla morte, affetti, azioni, pensieri, di rispecchiarlo in sè medesimo, di

raccomandarlo e inculcarlo ai suoi. In un secolo di soggettivismo egli prese per norma non il proprio io colle sue esigenze e i suoi alti e bassi, ma la legge di Dio; in un secolo in cui ogni più volgare e mediocre vuol dominare egli pose la sua gloria nell'obbedire e nel servire non avendo di mira suprema che di meritare d'esser riconosciuto per un servo buono e fedele; ma servire e obbedire non alle proprie passioni o alle altrui, bensì a quel Dio, servire al quale è regnare perchè nella uniformità alle sue disposizioni stanno riposti gli elementi infallibili dello sviluppo pieno e possente d'ogni più ricca e meravigliosa perfettibilità. Per questa sua qualità caratteristica di servo buono e fedele il figlio del modesto fuciniere torinese meritò di essere posto a capo di una numerosa famiglia; per questa sua costante e perfetta qualità di servo buono e fedele noi non troveremo nulla da stupirci se un giorno la Chiesa lo proponesse dopo la vita, a modello e intercessore di quella Congregazione a cui in vita fu guida e modello, garantendoci colla perpetuità e l'immensità della gloria conseguita in cielo e anche in terra della bontà della strada che ha battuto e insegnata se ci preme che la nostra Congregazione continui a godere delle benedizioni del cielo e della stima e del consenso di tutte le persone dabbene qui in terra. Sono dunque due punti ch'io mi propongo non dirò di dimostrare perchè non ce n'è di bisogno essendo nella convinzione di

tutti, ma di lumeggiare: la riproduzione fedele nella completa misura delle sue forze del principio religioso e la nuova prova apologetica di fatto della sua perenne efficacia e l'esperienza trionfale della bontà delle nostre costituzioni salesiane. Da ciò deve risultare per parte nostra un proposito di amarle, conservarle, aderirvi con rinnovato e costante impegno. Quello ha valore generale per tutti quanti professano la nostra fede e anzi per quanti si preoccupano dei grandi problemi della vita morale; questo ha importanza più limitata per noi commossi e come sperduti in quest'onda di glorificazione e d'entusiasmo che ravvolgendo Colui che ci fu il secondo padre tocca pure noi tanto da vicino e ci riverbera della sua gloria e ci penetra alle più intime fibre del cuore. Sì, noi vediamo in quanto avviene da un mese e ha toccato nel giorno 8 aprile il suo culmine non una vana compiacenza, un pascolo d'amor proprio collettivo, ma un incoraggiamento solenne, un riconoscimento ufficiale della pubblica opinione di tutto il mondo, un collaudo, dirò così se ce ne fosse stato bisogno della bontà e dell'utilità della nostra istituzione. Non vi sarà dunque discaro e non vi parrà spero superfluo, Eccellenza Reverendissima, illustri signori e signore pie e cortesi, se io m'indugero qualche poco anche su questo punto. Tanto più se considero che voi tutti siete nostri amici e benevoli dell'opera che D. Bosco poco più di mezzo

secolo fa ha fondato coll'umiltà che è propria degli inizi destinati a svilupparsi in un lungo e perpetuo avvenire e che D. Rua ha lasciata così maravigliosamente ingrandita.

Michele Rua nacque da buoni genitori, in una famiglia non illustre per sangue o per dignità occupata, ma cara a Dio per pratica delle virtù cristiane e onorata presso gli uomini per probità operosità e intemeratezza a tutta prova. Gli fu imposto il nome di Michele per ragioni di famiglia, ma pure qualche cosa di espressivo e di simbolico ebbe poi a mostrarsi in questo nome perchè nato e cresciuto in un'età che scuoteva l'obbedienza e la sommissione alla legge e alla sovranità di Dio, Michele Rua parve far suo il gesto dell'Arcangelo capitano delle forze celesti rimaste fedeli: Chi come Dio? Satana invece aveva detto: *Non serviam* e il suo grido di rivolta era molto ripetuto e di moda. Michele Rua mise nel servire a Dio tutta la sua gloria e il suo amore a imitazione del suo eponimo celeste e meritò anche in terra di esser fatto capitano d'una schiera di milizie fedeli da guidare e cimentare nelle battaglie incruente del Signore. Rua pose sempre ogni suo studio nell'obbedire. Ciò presenterà dei pericoli quando non si è sicuri della attendibilità e della infallibilità del comando; per Rua questo pericolo non ci fu. Egli obbedì prima a sua madre; la sua era una madre buona e dico poco, era una buona madre cristiana in cui questa ultima qua-

lità perfezionava e sublimava quanto vi è già di grande e generoso e nobile nella prima. Ora a una madre si può obbedire con sicurezza sempre, a occhi chiusi, possiamo dire senza indugiarcì a poche disgraziate eccezioni; tanto più a una madre come Giovanna Ferrero. Il piccolo Rua vi era già dall'indole sua retta e saggia inclinato; perciò la buona madre, non trovando grandi ostacoli a inculcar in quell'anima i principii del bene, potè dar loro uno sviluppo fuor del comune e far compiere sotto la sua guida sapiente e amorosa al piccolo Michele dei notevolissimi e consolanti progressi nella virtù. Il padre suo era un buon operaio di officina governativa; conosceva già dunque quel danno della società moderna del lavoro fuori del proprio domicilio, l'allontanamento sistematico del capo dalla sua famiglia. Tuttavia egli era buon padre ed era, come tale, disposto a portare tutto il contributo della sua autorità per l'educazione del figlio che amava assai come si capisce; era disposto, dico, ma penso che ve ne fosse assai poco o non ve ne fosse affatto il bisogno. La madre non ebbe col suo Michelino a invocare l'intervento, dirò così del braccio secolare; il padre poteva, tornando a casa dall'officina delle canne da fucile dar libero sfogo alla sua affettività paterna senza dover fare delle partacce, degli occhiacci, delle sgridate. Era dunque una famiglia buona quella ove Michele crebbe e ben se ne dovettero accorgere i

benemeriti Fratelli della Dottrina Cristiana che lo ebbero presto alle loro scuole. Si sa che la missione d'educatore non è sempre cosparsa di fiori; tuttavia il Signore è buono e dispone che fra i tanti ragazzi che formano la nostra cura e non di rado il nostro tormento qualcheduno ve ne sia che ne formi la consolazione. Michele Rua fu di questi e ben lo mostrano i santi e costanti rapporti che tenne fino all'ultimo coi suoi antichi maestri e col loro benefico istituto e le segrete e onorifiche speranze che essi nutrirono di averlo tra i loro. Ma Dio lo voleva sacerdote ed ecco che dispone che il giovanetto venga sotto la semplice e suasiva direzione di quel suo buon servo che appunto allora stava faticosamente mettendo mano alla sua grande opera dell'educazione della gioventù: D. Bosco.

D. Bosco conobbe il piccolo Rua che usciva appena dalle elementari e lo decise ad avviarsi allo studio del latino e a frequentare il suo oratorio di Valdocco. Io parlo ora di cose note: la cronaca biografica di questi giorni e la sempre maggior gloria di D. Bosco hanno reso di dominio se non comune, certo molto esteso i rapporti di questi due buoni servi di Dio. Essi per età erano appunto separati di quel tempo che ordinariamente e regolarmente intercede tra un padre e un figliuolo; giusto tempo per cui è possibile che le due vite del padre e del figlio si coordinino, si prestino il dovuto alterno appoggio, si compenetrino, e si completino con

provvida anzi provvidenziale disposizione. Quest'ordine sapiente di natura si avverò nelle due vite ch'io chiamerei complementari di D. Bosco e di D. Rua. Quello che D. Rua giovanetto prese da D. Bosco glielo restitui quando il buon padre fu invecchiato, con mirabile fedeltà, com'è noto dalla loro vita. Anche nella sua relazione con D. Bosco l'obbedienza è la caratteristica di Michele Rua. Studente, chierico, giovane sacerdote, primo direttore salesiano, operoso prefetto della pia società, vicario generale egli è modello dell'obbedienza che va oltre la lettera, che non aspetta la parola, che indovina il desiderio, che afferra la direttiva e la segue, che coglie lo spirito del maestro e se ne imbeve. Io non dico cose nuove ma appunto l'esser quel ch'io dico noto a tutti, prova quant'era chiaro evidente, incontroverso. Tutti sanno che come ogni uomo anche D. Rua avrà avuto un temperamento, un carattere, una volontà; ma tutti sanno pure che il suo temperamento, il suo carattere, la sua volontà si sono fucinate, fuse, rimpastate, modellate, nella volontà, nell'impronta, nell'insegnamento di D. Bosco. Si potrebbe dire che D. Bosco avesse rubato il mestiere al padre di Michele Rua, mestiere nel quale il ferro diventa molle come la cera e prende la forma che l'operaio gli dà. Io non voglio fare del secentismo, ma nessuno può negare che D. Rua si lasciò con uno spirito di docilità meraviglioso informare sullo stampo che

il suo maestro e padre D. Bosco gli propose. Forse gli amici suoi più intimi, forse solo Iddio sa se in questa sua sommissione e compenetrazione assoluta vi sia stato da parte del giovane alunno molto contrasto, molto sforzo; se egli abbia dovuto lottare molto per diventare quello che D. Bosco lo voleva. Certo avrà dovuto lottare; non si diventa senza sforzo un'altro: ma forse la sua era una natura preparata; forse D. Bosco non trovò maggior difficoltà a modellarsi il rappresentante e il successore secondo il suo cuore di quello che Giovanna Rua Ferrero abbia dovuto contrastare per far del suo Michellino il modello dei figliuoli. Ma come dico questi, almeno nella loro intima profondità, sono segreti di Dio e non dobbiamo presumere di penetrarli. D'altra parte non ne abbiamo neppure bisogno: a noi basti sapere quello che la storia della nostra pia società ci dice di D. Rua. Che cosa ci dice? Ci dice che D. Rua fu l'uomo della preghiera e del lavoro. Ora non sono « Preghiera e lavoro » il blasone, la bandiera di D. Bosco? Chi lo ha avvicinato sa quanto D. Rua fosse uomo di orazione, quanta scrupolosa esemplarità mettesse nel fare la meditazione — il suo cibo — quanto fervore e quanto rispetto nel celebrare i divini misteri e quanto fosse osservante nell'onorare Maria Ausiliatrice con tutti i modi che la pietà gli suggeriva. È mai entrato in una cosa salesiana che non abbia subito fatta la visita al Santissimo Sacramento?

Ha mai passato un giorno che non abbia fatto una qualche pia lettura? Ha mai tralasciato la recita del santo Rosario? I suoi occhi e il suo cuore non erano avvezzi ad elevarsi in alto con il salutare uso di rapide e fervorose invocazioni? Il tempo nostro fa poco conto della vita interiore; dalla divisa preghiera e lavoro esso cancella la prima parte credendo forse di guadagnarci nella seconda; ma ha torto; senza la vita interiore perde persino valore il lavoro che non trova più la preparazione, la chiarezza, la intuizione e la resistenza necessaria. Perciò sebbene il lavoro che lo aspettasse fosse molto, D. Rua non ha mai accorciato le sue orazioni. Ha accorciato invece il sonno, ha soppresso lo svago, la ricreazione. Ciò era divenuto necessario: il suo lavoro era enorme. Io penso che poche persone abbiano lavorato più di lui. Dalla mattina avanti luce alla notte avanzata il buon agricoltore stava curvo sull'improba fatica. Bisogna ben dire che la sua fosse proprio una tempra da canne di fucile se ha potuto durare più di cinquant'anni in quest'uso logorante. Anche D. Bosco fu una fibra solenne di lavoratore e io non voglio dire che dal giorno memorabile in cui D. Rua ritornò da Mirabello all'Oratorio al fianco di D. Bosco per non staccarsene più, egli entrasse nella parte della fatica di D. Bosco per lasciargli la libertà di andar qua e là per Torino, per l'Italia e per l'Europa. No, non c'è bisogno di ricorrere a simili spiegazioni: del la-

voro all'Oratorio in quei primi eroici periodi ce n'era per chi dirigeva, per chi dava l'indirizzo, per chi faceva la parata e per chi coadiuvava, suppliva, completava nell'ombra; del lavoro ce n'era bravamente per una dozzina di persone e molto di più; ove non avrebbero bastato un dicastero di impiegati, per parecchio tempo se la sbrigarono in due. Poi venne il rinforzo prezioso, ma intanto pure si allargava smisuratamente la sfera d'azione. Si trattò presto di parecchie centinaia e migliaia di giovanetti pieni di irrequietezza e d'appetito da tener a freno coll'amore, coll'indulgenza e colla sorveglianza continua; si trattò presto e spesso di voragini di spese che non si poteva sapere umanamente come ricolmare nemmeno temporariamente; si trattò presto e spesso di fondazioni nuove non preparate secondo le norme della prudenza umana ma iniziate e proseguite fiduciosi solo nella Provvidenza divina che, si direbbe certe volte, si diverte a far un poco aspettare e sospirare; si trattò presto e spesso di una paurosa legione di pensieri, di grattacapi, di cure, di esigenze affrontata per l'energia potente di una parola propulsiva e solita a esser obbedita: *da mihi animas caetera tolle*. E le anime venivano ma nel motto fatidico avveniva una non lieve modificazione: le anime venivano e se le prendeva tra le braccia Dio; a D. Bosco e al suo fedele aiutante restavano sulle braccia quei *caetera* che protestavano in-

vece di voler cedere liberalmente agli altri: fatiche, preoccupazioni, scuole, officine, liste da pagare, cervelli storti da raddrizzare, teste deboli da guidare, teste piccole da compattare, spedizioni di missionari da apparecchiare, pubblicazioni da promuovere, studii da indirizzare e da intensificare, personale di rinforzo da formare, edifizii da fabbricare, chiese da aprir, al culto, anime da aprir alla luce; e, come se fosse poco, una quantità di corrispondenza da sbrogliare, una infinità di persone da ricevere e un certo numero da visitare, un numero pur ragguardevole e sempre crescente di ufficiali subalterni da consigliare, da confortare, da correggere paternamente, un groviglio di responsabilità da affrontare; e, come se ciò non bastasse, il pensiero di un'autorità di governo non dirò ostile ma diffidente talora, talora non libera dalle suggestioni di piazza e dalle correnti anticristiane; e, come se ciò non bastasse, le guerre — anche di dove non si sarebbe creduto di incontrare — talvolta a colpi di spillo e coperte, talvolta più gravi e palesi fino a rompere in quella clamorosa campagna di perfidie, di calunnie e di fango che tutti ricordano ancora. Non era poco davvero fare da secondo di bordo sopra una simile nave e non fu poco alla scomparsa di D. Bosco, sedersi tranquillo e fidente al timone guidandola tra tante ondate e tempeste senza mai perder d'occhio la Stella, verso il porto sicuro. D. Rua successe a D. Bo-

sco nel 1888 e coll'anima ancor piena dei suoi ricordi e dei suoi consigli si pose all'opera grave e fu sua gloria suprema che i suoi amministrati non avvertissero neppure il cambiamento del pilota e la Congregazione e la Pia Unione dei Cooperatori continuasse senza scosse, senza trabalzi per la sua rotta avviandosi anzi a molto maggiore sviluppo, a molto maggiori trionfi. Fu detto che D. Bosco, novello Elia, salendo al cielo lasciasse erede del suo spirito il novello Eliseo e fu detto bene. D. Rua aveva posto tanto impegno a imbeversì, a penetrarsi dello spirito di D. Bosco che potè esser considerato come un altro D. Bosco e rappresentarlo egregiamente davanti a quelli stessi che avevano conosciuto il Maestro e che proclamarono che il Discepolo ne aveva a perfezione imitato lo stile gareggiandone i pregi, calcandone fedelmente le orme delle più ardue virtù. *Non est discipulus super magistrum; sufficit ei si sit sicut magister eius.* Per questa maravigliosa virtù d'obbedienza fu possibile a D. Rua giovanetto ripetere col salmista di averne imparato più dei vecchi perchè aveva custodito i precetti del suo Maestro: *super senes intellexi quia mandata tua quaesivi.* Fu possibile a lui diventato adulto e fatto maturo, continuar a colorire con una continuità di disegno e di intonazione l'opera generale uscita dalla mente di D. Bosco che non poteva per il suo distacco del comune esser apprezzata che dopo un lungo pe-

riodo di prova. Ma la cosa riesce molto più bella e sorprendente quando si paragoni e si riconnetta a quel pensiero permanente nei secoli, unico nell'essenza, vario nelle esplicazioni che ha per nome la virtù feconda della verità cristiana. Era ancora da un'adesione incondizionata alla parola eterna di Cristo che erano scaturite nell'anima aperta di D. Bosco e del suo valente discepolo quelle trovate moderne dei ricreatori festivi, delle officine delle arti e mestieri e del temperamento dell'istruzione classica coll'ecclesiastica che parvero un'innovazione agli osservatori superficiali e non erano che un adattamento della carità eterna immutabile. *Non nova sed nove* ecco la concessione che la Religione può fare allo spirito dei tempi: non cose nuove ma le eterne variamente atteggiare. Ora sia che Dio li susciti sovranaturalmente, sia che li guidi per mezzo di una mente aperta alle sempre nuove forme degli eterni bisogni, sia per tutte due queste cause messe insieme, il fatto è che la religione ha sempre avuto i suoi uomini e le sue istituzioni. La prova ne è che questi uomini straordinarii rappresentativi sono i più affezionati, i più dediti, i più fedeli, i più ossequienti all'eterno spirito della Chiesa: sono tutto di lei.

È noto quale ossequio e quale attaccamento mostrasse sempre il Ven. Don Bosco per la Cattedra di S. Pietro. Lo stesso fu di D. Rua. Venuto a mancare il suo Superiore e Maestro D.

Bosco avrebbe potuto pensarsi che sgombra ormai di sopra, dintorno e davanti di sè la sua posizione, era l'ora di farsi valere nel suo pensiero e nel suo sentimento individuale. Nulla di questo. Egli parve trasferire la sua obbedienza a D. Bosco nel successore di S. Pietro facendo sua legge d'ogni suo desiderio e regolandosi scrupolosamente sulle norme che gli venissero da Roma anche se queste costassero al suo cuore sacrifici di lunghe consuetudini. Egli avrebbe inorridito al pensiero di non essere nella più perfetta ortodossia, sia per la dottrina, sia per la giurisdizione e si sarebbe senza esitazione strappata dal cuore una fibra che avesse potuto sospettare non conforme al desiderio e ai disegni della Chiesa. Nè obbedienza pronta e leale alle direzioni pontificie voleva dire rinunzia di iniziative particolari, grigia uniformità senza spicco e senza varietà; si tratta invece presso di noi d'un corpo vivo dotato di membra coordinate ma diverse, di un esercito ben organizzato con unità di centro e di comando ma composto di molte armi e suscettibile di aumentare reparti secondo le scoperte e le esigenze nuove.

Impegno solenne di D. Rua fu mantenersi intimamente congiunto col capo invisibile, Cristo da cui attingeva lo spirito vitale e di rimanersene ben fisso nei quadri della Chiesa e in continuo contatto col Supremo Gerarca da cui gli veniva la certezza di non lavorar invano e la fiducia incrollabile della vittoria.

Ed è appunto da quest'unione che io dicevo che si ricava un elemento apologetico della nostra santa religione, una prova della sua fecondità costante, della sua vitalità vigorosa. Quest'uomo davanti a cui la società tutta s'inchina e della cui scomparsa si duole come d'una sventura generale è di questa Chiesa, di questa religione un figlio addittissimo, uno fra i più affezionati e devoti. E in questa sua qualità egli oggi si eleva e colla voce efficace di un'intera vita spesa in opere di cui nessuno può negare l'utilità e la portata, dirige a questa società, tante volte mal disposta e diffidente, il monito di conoscer meglio questa religione e questa Chiesa che è il più gran dono che abbia fatto Dio alla terra.

Conoscerla meglio vorrà dir-persuadersi che tutto ciò che vi è sotto il sole di bello e di buono, di nobile e di sublime essa non solo non lo combatte ma lo inculca e consacra: pietà dei miseri, istruzione e educazione dei giovani abbandonati e mal avviati, amore di patria e gelosa cura delle sue glorie e delle sue grandezze, amorosa premura di mantenerne alto il prestigio e rispettato il nome e coltivata la dolce lingua nelle terre più remote, rispetto delle autorità costituite, costanza di lavoro, tenacia di fibra, organizzazione di energie e di volontà nel bene, altezza di ideali, praticità di mezzi, purezza di costume, disinteresse, sacrificio, pensate pure tutte le più nobili e necessarie virtù sociali e civili e come voi le trovate congiunte

in D. Rua e così dite pure che egli le ha attinte alle inesauribili fonti di quella Chiesa cattolica che se il mondo sapesse il cuor che ebbe ed ha cesserebbe di guardare ostilmente e anziché impedirne o difficoltarne l'azione ne favorirebbe lo sviluppo e l'efficacia senza falsi timori. Senza falsi timori per l'integrità e il funzionamento dei poteri di stato, per la formazione dei caratteri, per la prosperità economica della patria, per l'innalzamento della plebe, per i diritti della scienza e il rispetto della ragione, per la lingua e la gloria d'Italia e l'affratellamento delle nazioni per le feconde lotte dei commerci, delle industrie e le gare incruente per il primato della cultura e delle invenzioni. Tutto questo — e non parrà poco a nessuno — la benedetta anima di D. Rua benedice, tutto questo riconosce e consacra, tutto questo promette a nome della Chiesa cattolica di cui è fedele interprete che verrà dato per sopra misura e per sopra mercato a chi cercherà sinceramente e alacramente il regno di Dio e la sua giustizia, a chi riconoscerà i diritti delle anime alla somma verità e al sommo bene: non in contrasto, in antagonismo ma in sublime armonia in coordinazione, sovrapposizione e integrazione divina. Questo, non altro è il significato della vita di D. Rua, il linguaggio eloquente semplice e insinuativo delle sue opere.

Rimane ora che io mi rivolga a me stesso e ai miei fratelli i quali la morte ha privati di

un tanto padre, ai commilitoni rimasti privi di un tanto duce e anche per questi interpreti la parola che muove dalla vita e dal cuore di D. Rua. L'accordo il consenso di tutto il mondo, dal papa al parroco della più oscura pieve, dai principi del sangue e da chi rappresenta il governo ai più modesti funzionari del gran organismo dello stato e al più modesto dei cittadini, dalle rappresentanze municipali all'onda di ceto operaio che fa ala rispettosamente commosso al suo vecchio amico, dai magni organi della pubblica opinione dei grandi centri alla prosa sentita e commossa dei piccoli e modesti settimanali dei circondari rurali dà a questa parola del padre scomparso un valore sovrano un'efficacia solenne che mi riprometto e mi auguro che non sarà mai attenuata. E la parola è questa; la parola del padre: « Grandi tesori, o figli, io vi ho accumulato nella parsimoniosa ed attiva mia vita, di opere sante, di benemerienze religiose, sociali e civili, di considerazione pubblica, di riconoscenza e d'amore. Sappiateli conservare, sappiateli anzi tesoreggiare e aumentare; non siate figli scialacquatori. Ricordate i sudori, le vigilie, le lagrime, i travagli, le lotte che questa eredità di meriti e d'affetti mi è costata, siatene avari e gelosi. Io vi ho acquistato, calcando fedelmente le orme di D. Bosco venerabile fondator vostro e mio, un titolo di nobiltà grande e vera, la benevolenza e la considerazione medesima delle autorità civili politiche e governative, la be-

nevolenza, la fiducia, l'amore del ceto operaio a cui probabilmente l'avvenire riserba sempre maggiore influenza nella storia del mondo. I mezzi per mantenere e accrescere tutto questo asse patrimoniale della Congregazione salesiana sono quelli che hanno servito ad acquistarlo e non sono un mistero per nessuno. Voi li sapete, la mia vita li ha predicati: obbedienza alle vostre regole e allo spirito che le informa. Com'io mi sono penetrato di esse ad esse chinando la mia volontà e il mio amore, così fate voi in guisa che non siate voi che viviate, ma lo spirito di D. Bosco e di D. Rua. Nè vi spinga a cercare altrove il meglio il vostro giudizio privato; avrete ben meritato della Chiesa e della patria se avrete perpetuato questo spirito quale vivo io ve lo trasmetto: *sufficit discipulo si sit sicut magister eius*. Obbedienza alle regole, obbedienza a chi mi rappresenterà dopo la nuova elezione. Obbedienza al Papa, amore filiale e non di sole parole alla Chiesa. Somminissione e rispetto ai poteri costituiti, studio sincero e operoso del bene e della prosperità della patria dentro i suoi naturali confini e dappertutto ove l'opera salesiana sia per portarvi così tra nazionali emigrati come tra stranieri; predilezione per gli umili, per i poveri, per i lavoratori senza lasciarci lusingare dalla debolezza di voler salire in signoria, spirito di preghiera e di virtù per la salvezza dell'anima vostra, di preghiera e di lavoro per la salvezza dell'anima altrui....»

È così facendo che noi faremo esultare in cielo le anime del nostro fondatore D. Bosco e del suo fedele primogenito D. Rua, consoleremo la Chiesa, benemeriteremo della società civile, onoreremo e gioveremo alla patria, otterremo l'ammirazione dei buoni il rispetto degli stessi tristi e giunti alla fine della vita potremo dir d'aver spesa bene la nostra giornata.

Eccellenza Reverendissima, illustri signori e signore, mi potrà esser mancata la graduazione dei concetti e la perfezione della eloquenza; non mi è certo mancato la convinzione del pensiero e la sincerità del sentimento. Ho finito. A nome dei miei superiori e di tutto questa casa ringrazio il venerato Angelo della Diocesi che ha voluto pontificare a questo funerale, ringrazio le autorità tutte ecclesiastiche, governative, politiche, civili che o vi intervennero o si fecero rappresentare, ringrazio il Reverendissimo Abate dei Benedettini, il Capitolo della Cattedrale, il Collegio dei parroci e tutti gli ordini religiosi maschili e femminili della città che hanno dato in questa luttuosa circostanza ai Salesiani una prova così bella della loro fratellanza, ringrazio il Comitato delle Dame Patronesse degli operatori festivi, tutti i cooperatori e tutte le cooperatrici della città e diocesi e quanti hanno voluto anche della città vicine portare o mandare ai poveri figli di D. Bosco il conforto delle loro condoglianze per la perdita di un così insigne Superiore e secondo padre.

Parma ha oggi nobilmente e solennemente mostrato di non essere seconda a quante città d'Italia e del mondo, dopo Torino, hanno onorato di sincero rimpianto e di pubblici suffragi la memoria dell'Uomo che passò beneficando e guadagnandosi il cuore di tutti. Questo ci valga se, come speriamo, D. Rua già si trova in cielo col Ven. D. Bosco, a ottenerci presso Dio e la potente Vergine Ausiliatrice una particolare benedizione e una durevole protezione.

14 aprile 1912.

Parma, 15 Settembre 1912.

Nulla osta per la stampa.

Can. LEONI LUIGI *Can. Eccl.*

IMPRIMATUR

Can. Praep. E. AJCARDI *Vic. Gen.*

D. EMERICO TALICE Priore

Revisore ispettoriale

Conferenze dello stesso autore

*Il naturale e il soprannaturale in D. Bosco.
Roma e Parigi.*

La morale e il dolore.

Pro schola libera.

*Se il pensiero dei beni soprannaturali sia di osta-
colo al conseguimento dei beni terrestri.*

Università e Cattedrali.

Pessimismo leopardiano e ottimismo carducciano.

Psicologia dell'anticlericalismo.

Ciò che è moderno e ciò che è eterno.

Il grido d'una scelta.

L'ideale di Pascoli e l'ideale Cattolico.

Santità, Bellezza e Gaiezza.

